

# ***Gli indios peruviani e il loro ruolo sotto il colonialismo spagnolo***

*Gobierno del Perú di Juan de Matienzo*

**Tratto da:** La storia moderna attraverso i documenti, a cura di Adriano Prosperi, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 39-41.

---

In questo regno del Perú c'è un'altra specie di indios, che si chiamano *yanaconas*; si tratta di indios i cui genitori — oppure essi stessi — se ne andarono dalla ripartizione o dalla provincia di cui erano originari e sono vissuti con gli spagnoli, lavorando nelle loro case, o nei poderi e fattorie, o nelle miniere. Sembra inutile affrontare il problema se è bene che questa categoria esista, poiché è noto a tutti quanto ciò sia utile per gli stessi indios e per la cura della terra; infatti, da schiavi dei cacicchi quali erano nelle loro ripartizioni diventano liberi; e, mentre prima non sapevano che cosa volesse dire possedere cose proprie, ora posseggono bestiame, potere, fanno la loro semina in proprio e trattano e contrattano; e, mentre sotto i loro capi non avevano nessuna forma di civiltà, ora con gli spagnoli ce l'hanno, imparando i mestieri di sarto, calzolaio, agricoltore e altre attività manuali con cui si guadagnano da mangiare. Vivono come cristiani fra i cristiani; vengono istruiti, curati e amati più dai loro padroni che dai loro cacicchi. [...]

Allo stato ne deriva così gran profitto e utilità che senza di essi non potrebbe mantenersi. Nessuno potrà dire diversamente con sincerità, poiché gli spagnoli non fanno i servi in questo paese, né conviene che lo facciano poiché perderebbero molta della loro autorità sugli indios i quali mancherebbero loro di rispetto, il che non conviene se si vuole mantenere il possesso di questo paese.

Chi è così disgraziato che lascia la sua terra e viene qui, attraversando tanti mari e tanti pericoli per mare e per terra per guadagnarsi solo da mangiare e prestar servizio ad altri in cose vili come fanno in Spagna? Nessuno, a meno che non sia pazzo, e finora qui non ce ne sono stati e non ce ne saranno: cosa mai risaputa, ho visto [nei processi] infirmare la testimonianza di chi ha prestato servizio a un altro e, si badi bene, non servizi umili come accompagnarlo a piedi

o a cavallo o portargli da mangiare bensì il servizio di dirigere e amministrare la sua fattoria.

Negri ce ne sono pochi, quantunque sarebbe meglio che non ce ne fossero troppi.

Quindi, se non ci fossero *yanaconas* per i lavori della terra, le miniere e il servizio personale e per ogni altra cosa, è chiaro che nessuno potrebbe vivere in questo paese il quale si spopolerebbe se non ci fossero indios per lavorare nell'agricoltura o nelle miniere, e non ci sarebbe da mangiare e nemmeno argento, poiché coi generi alimentari che si mandano a Potosì e a Porco si nutrono quelli che stanno là in quelle concessioni minerarie e si scava l'argento.

Alcuni abbaiatori, che mangiano del nostro senza arare i campi e senza scavare nelle miniere e hanno più argento degli stessi titolari di miniere, sono soliti sollevare alcune obiezioni, dicendo in primo luogo che li tengono come schiavi, poiché, se anche vogliono andare con altri, i magistrati non lo permettono, il che — essi dicono — è contro la legge delle Indie... In secondo luogo, dicono che non è bene toglierli dalle loro ripartizioni e non lasciarceli tornare.

Alla prima obiezione si risponde che questi indios sono come minorenni o incapaci e come tali diamo loro dei curatori per le cause legali e per fare qualsivoglia contratto, e la stessa «Audiencia» è la loro curatrice e protettrice. [...]

Quanto alla seconda e al fatto che si considera un danno grave togliere gli indios dalle loro ripartizioni e non lasciarceli tornare, poiché se questo si consentisse si finirebbe per spopolarle, questa «Audiencia» relativamente a questa provincia, considerando il danno che deriverebbe a tutto il regno dal fatto di lasciar uscire gli indios dalle ripartizioni e quello che colpirebbe tutti in generale se vi si facessero tornare gli *yanaconas*, ha dato ordine che tutto resti nello stato in cui lo trovammo quando si insediò questa « Audiencia », cioè il 7 settembre del 1561, e che da allora in poi non si lascino uscire gli indios dalle ripartizioni per servire gli spagnoli né vi si lascino tornare gli *yanaconas*. [...]

C'è un'altra specie di indios che si chiamano *hatunrunas*. Sono quelli che stanno nelle ripartizioni soggetti ai cacicchi. Devono essere impiegati nelle cose che dirò più avanti...

I *tindarunas* sono quelli che vengono noleggiati per opere pubbliche e altro nelle città e nelle concessioni minerarie. [...]

*Mitayos* sono chiamati gli indios delle ripartizioni che vengono impiegati per i loro turni di lavoro, che qui chiamano *mitas*. Sono di tre o quattro specie: alcuni vengono impiegati per le stazioni di posta o *tambos*; altri al servizio di spagnoli nelle loro case; altri per custodire il bestiame di spagnoli e altri per venire al servizio, dei rispettivi *encomenderos* nelle loro abitazioni. [...]

Alcuni sono soliti sollevare dei dubbi sull'obbligo degli indios di pagare tributi a Sua Maestà e agli *encomenderos* in suo nome. Certo, coloro che dubitano di questo sono troppo scrupolosi e non molto dotti, poiché non ritengono ben conquistato il regno e non giudicano vero re di esso il Re nostro signore; e, se questo fosse vero, ci sarebbe poco da dubitare poiché a chi non è re non sono dovuti tributi; e se invece è re, anche allora non c'è dubbio alcuno..., ché anzi i vassalli debbono pagare i tributi al vero re per diritto divino, conforme al passo di san Matteo: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (Matteo, XXII, 21). [...]

Questi tributi sono dovuti al Principe perché di essi si sostenti e per conservare in pace i suoi sudditi e per pagare con essi i soldati per la difesa delle sue terre e dei suoi vassalli [...]. Per una seconda ragione il Re e gli *encomenderos* riscuotono il tributo: per l'obbligo che hanno

gli *encomenderos* di insegnare agli indios la dottrina e religione cristiana, come gli ordina Sua Maestà quando concede loro in *encomienda* degli indios; e a tale scopo si è provveduto con leggi e ordinanze reali che in ogni ripartizione ci sia un chierico o religioso che li addottrini a spese degli *encomenderos*... C'è un altro motivo per il quale si devono pagare i tributi a Sua Maestà e agli *encomenderos*: poiché sono costretti a far loro da tutori, essendo gli indios poco intelligenti, vili e timorosi (come ho detto nel capitolo IV), la qual cosa fa sì che abbiano bisogno di un padrone che in cambio dei loro servizi li istruisca e li difenda e non ne riceva danno, infatti di diritto chiunque faccia da tutore, amministratore o protettore di un altro deve ricevere premio e salario.

Paragoniamo quello che gli spagnoli ricevono e ciò che danno agli indios, per vedere chi resti debitore: diamo loro insegnamento religioso, li educiamo a vivere come uomini ed essi ci danno argento, oro o cose equivalenti.

Dice Giobbe: «Ma la sapienza, dove trovarla? e dov'è il luogo della intelligenza? L'uomo non ne sa la via, non la si trova sulla terra de' viventi. L'abisso dice: "Non è in me", e il mare risponde: "Nemmeno in me". Non la si ottiene in cambio d'oro, né la si compra a peso d'argento, né in cambio dei colori dell'India né delle pietre preziosissime» (Giobbe, 28, 12- 16). E Salomone dice: «E venne in me lo spirito della sapienza e lo anteposi ai regni e alle signorie; le ricchezze erano niente al suo confronto, né lo paragonai alle pietre preziose, poiché l'oro al suo cospetto è un poco di sabbia, e l'argento è come fango».

Infatti, che cosa diremo che ci hanno dato gli indios in cambio delle inestimabili cose che abbiamo dato loro se non pietre e fango? Tanto più che, da barbari quali erano, non facevano uso dell'argento per comprare con quello le cose necessarie, e se lo utilizzavano per qualcosa era per fare, con quello e con l'oro, dei vasi per bere.